

XIX.

GUERRA NEFASTA CON VENEZIA

Ottenuta, sia pure « in appalto », la sua piena sovranità comunale, Trieste non seppe farne buon uso e, con una politica avventata e leggera, corse al disastro provocando Venezia, suscitando la guerra e guadagnando la disfatta.

La causa di tanto male venne dai commerci e dalla travagliosa quistione delle strade carsiche. Si direbbe che Federico III avesse concesso libertà d'azione agli uomini posti in Castelnuovo, calcolando tutto il male che ne sarebbe venuto alla città e i vantaggi che egli ne avrebbe tratto. Tanto fu malefica quella concessione. Poiché i Triestini, superbi d'averla ottenuta, forzavano le strade con rinnovata violenza, spingendo i mercanti al loro porto e quivi, oltre a fare gli scambi che si potevano, vendevano a essi, contro i patti veneziani, il sale fatto venire da altre parti. Talvolta li « voltavano » col pretesto che dovessero pagare una tassa di transito e avessero l'obbligo di versarla in città. Si voleva che i mercanti, quando non accettassero di negoziare a Trieste, quivi almeno si fermassero alcuni giorni. Una specie di transito obbligatorio: sempre una prepotenza, anche per le consuetudini di allora, contro la quale protestavano le città istriane, che ne restavano in danno.

La Repubblica veneziana era fortemente impegnata nel Levante: gli uomini che spingevano Trieste nella politica provocatrice consumata sui Carsi, speculavano sulle difficoltà in cui si moveva San Marco e contavano di poter approfittare di questo tempo per rialzare le sorti del commercio triestino. Questo era danneggiato dal non essere la città soggetta a Venezia. Il forzamento delle strade, illecito e non ammesso da nessun diritto, doveva diminuire i danni prodotti da quel mancato